

ANALISI D'OPERE

ADORNO T. W. e COLL., *La personalità autoritaria*, Ed. di Comunità, Milano 1973. Due volumi di pp. XXIX-692 e pp. 678.

Non più di un quarto di secolo è trascorso dalla pubblicazione di *The Authoritarian Personality*. Ma in questo breve arco di tempo la rilevanza dell'opera si è confermata tale da giustificarne pienamente l'inclusione nell'eccellente collana di « Classici della sociologia » diretta da Pietro Rossi. Un classico: non già in quanto capolavoro venerabile che meriti un interesse puramente storico; ma in quanto studio fondamentale tuttora estremamente vivo, punto di riferimento decisivo di un filone di ricerche di pregnante attualità.

L'indagine empirica più matura e consistente che la scuola di Francoforte abbia prodotto ha suscitato intorno a sé una fiumana di polemiche, che tuttora non accenna ad arrestarsi. Ma è questo stesso flusso ininterrotto di battaglie critiche che conferma ulteriormente la vitalità dell'opera. Le censure si sono rivolte soprattutto contro vizi metodologici, in particolare strettamente tecnici, cogliendo in parte nel segno, in parte rivelandosi di scarso fondamento, e per altri versi mostrandosi superflue in quanto ovvie (alcune manchevolezze, specie in ordine alla scelta del campione, derivano da difficoltà oggettive, ai tempi del lavoro insuperabili). Ma né tali censure, né le numerose indagini sul pregiudizio che sono venute proliferando nel secondo dopoguerra hanno infirmato sostanzialmente la fondatezza delle conclusioni di Adorno e dei suoi

collaboratori. Conclusioni che, certo, sarebbe necessario ripensare iscrivendole entro un quadro di riferimento teorico più solido: al che peraltro le stesse elaborazioni posteriori hanno contribuito in termini tuttora insufficienti.

Oggetto e risultati dello studio sono, nei loro termini essenziali, largamente noti. Scopo immediato è quello di indagare sulla psicologia dell'antisemitismo, quale manifestazione esemplare di discriminazione sociale radicata al pregiudizio. Lo strumento principale per cogliere le radici di un siffatto atteggiamento consiste in una serie di articolati questionari, somministrati a circa 2000 soggetti provenienti, per lo più, dai ceti medi, e non provenienti da minoranze razziali o religiose. Le domande più significative e numerose mirano a ricostruire la mentalità e la *Weltanschauung* degli individui intervistati. Per cogliere il significato d'insieme dei giudizi di valore sottesi alle risposte vengono elaborate quattro scale (la scala dell'antisemitismo, quella dell'etnocentrismo, quella del conservatorismo politico-economico, quella delle tendenze antidemocratiche) che consentono di misurare il grado di inclinazione autoritaria dei soggetti. L'uso dei questionari viene integrato con quello di altri metodi di indagine, più propriamente psicologici: dai test proiettivi alle interviste cliniche.

L'autoritarismo come sindrome della personalità: questo il punto d'arrivo dell'indagine. Il pregiudizio antisemita viene letto come componente di un universo simbolico più vasto, riconducibile a sua volta alla struttura del carattere. Si tratta



di una concezione della vita e della società contrassegnata dal conservatorismo, da una visione gerarchica dei rapporti sociali esasperata, da un'ideologia etnocentrica che usa le minoranze dei « diversi » (secondo i noti meccanismi della proiezione) quali capri espiatori di frustrazioni derivanti dall'esperienza della famiglia e della società.

Non è qui possibile, ovviamente, un approfondito ripensamento critico dell'opera, integrato da un bilancio dei contributi successivi in argomento. Ci si limita, dunque, a una breve discussione della nota introduttiva di Giovanni Jervis all'edizione italiana del lavoro: una nota che non si limita a riallacciarsi, ripetitivamente, ad un filone di riserve critiche ormai saturo; ma trova considerazioni per più di un verso innovatrici e stimolanti.

I rilievi del prefatore si risolvono, in sostanza, nell'imputazione alla ricerca di una stridente sfasatura con quella stessa storia critica della società di cui Horkheimer e Adorno sono fra i massimi esponenti. Tale teoria « rimane di fatto nell'ombra, e sembra perfino non necessaria, perché la ricerca psicologica si presenta di fatto come autonoma ». La personalità fascista viene messa a nudo nella sua dimensione individuale; ma i fattori economici e sociali che ne sono alla radice restano fuori dal campo, quasi si trattasse di materia estranea. Sembra immanente, a questo approccio, il rischio di una sorta di giustificazionismo psicologico: il rischio, cioè, che la spiegazione psicoanalitica delle tendenze autoritarie si presti ad essere letta come sostitutiva e alternativa, non complementare, di una corretta interpretazione delle ragioni strutturali cui risale l'affermazione del fascismo. Giustificazionismo (la sindrome autoritaria non sarebbe imputabile se non alle conseguenze, nell'inconscio, di esperienze vissute nell'infanzia), o, non

meno sterilmente, condanna meramente moralistica del pregiudizio e dell'intolleranza, il che non solo è di scarso giovamento ma anzi è di ostacolo a un'analisi politica cosciente.

Queste valutazioni, a giudizio di chi scrive, soggiacciono ad una tentazione che il loro stesso formulatore denuncia come fuorviante: quella di « rimproverare all'opera di non essere ciò che non è ». Essa si prefigge di far luce solo su una faccia (non certo la meno significativa) del fenomeno fascista; e non già di fornire un'interpretazione compiuta e complessiva, verso la costruzione della quale il lavoro di Adorno e dei suoi *partners* (E. Frenkel-Brunswik, D.J. Levinson, R. Nevitt Stanford) rappresenta d'altro canto un passo in avanti assai più utile di molte spiegazioni che presumono d'essere onnicomprensive. Mostrare come le tendenze autoritarie vengano interiorizzate dai loro portatori non comporta di per sé introdurre surrettiziamente un discorso ambiguo e mistificante sulle matrici del fascismo, ma significa mettere in chiaro un versante fondamentale quanto spesso sottovalutato del radicalismo di destra come fenomeno di massa, il che apre la strada (quanto meno in termini di stimolo) ad una comprensione globale più complessa e più profonda del fenomeno in questione. L'utilità del contributo di Jervis non consiste tanto, dunque, nelle annotazioni di cui sopra; quanto, in particolare, nel tentativo (benché accennato appena) di chiarificazione concettuale in ordine alla distinzione fra autoritarismo, da un lato, e mentalità etnocentrica, dall'altro: due atteggiamenti che non sempre vivono in simbiosi, a differenza di quanto *The Authoritarian Personality* sembra postulare.

Rileggere quest'opera oggi non richiede riverenza feticistica né ingiustificate velleità di censura corrosiva. Ci si può invece augurare che la sua attuale ripro-

posizione solleciti una riflessione innovatrice sui rapporti fra la dimensione strutturale e quella di psicologia sociale del fascismo. Qualche passo in avanti, in questo senso, lo si va compiendo: si pensi, ad esempio, a qualche spunto offerto dalla recente pubblicistica italiana (il saggio di Galli sulla destra, ed anche alcune annotazioni di Forcella). Ma molta resta la strada da percorrere.

P. K.

Milano, Università Cattolica.

BIBES G., *Il sistema politico italiano*, Guaraldi, Rimini 1975. Un volume di pp. 201.

L'autrice, da tempo impegnata nello studio del sistema politico italiano, con particolare riferimento ai partiti (si veda a questo proposito un suo saggio del 1970, *Les partis politiques italiens*), ci offre con questa opera un utile strumento di lavoro per la comprensione della vita politica del nostro Paese.

Il testo prende in esame alcuni dei momenti più significativi del nostro sistema politico:

a) l'eredità storica e, di conseguenza, i problemi posti dall'imposizione di una centralizzazione contro le realtà regionali esistenti prima dell'unità d'Italia, e che con questo atto politico amministrativo non hanno cessato di esistere e di porre domande pressanti al potere centrale.

Fanno parte di questa eredità del passato l'esistenza attuale delle due subculture più forti del sistema politico italiano: quella cattolica e quella socialista.

Si colloca negli anni immediatamente successivi alla unificazione la nascita di una serie di comportamenti e tradizioni

ancora riscontrabili nell'Italia attuale: l'esempio più concreto è lo scollamento della realtà parlamentare da quella socio-economica del paese.

b) Su queste premesse l'autrice affronta successivamente l'analisi del quadro istituzionale, con il rifiuto — evidente — della rottura, da parte della classe politica uscita dalla resistenza, con il regime fascista. Il vecchio edificio statale — postosi il PCI in prospettiva dell'inserimento nella società civile più che in quella della conquista dell'apparato di Stato — comincia a ricostituirsi appena finita la guerra e la Costituzione — pur tra le più avanzate in Europa, di quel periodo — risente pesantemente delle vicende legate all'esclusione delle Sinistre dal Governo e dai contrasti che man mano si fanno più evidenti all'interno delle stesse.

La Costituzione italiana presenta così la caratteristica principale di una Costituzione incompiuta, che lascia ai governi futuri il compito di applicare le linee programmatiche indicate in essa;

c) i fattori che contribuirono all'espansione economica dalla fine degli anni cinquanta fino alla crisi del 1968 e a quella in corso;

d) i canali di trasmissione e di aggregazione della domanda, con particolare riferimento ai partiti politici e al funzionamento delle istituzioni. Sono questi i tre capitoli più importanti cui l'autrice si dedica con maggior impegno.

Vengono prese in esame le forme tradizionali della partecipazione politica e quelle nuove emerse dal '68; si sottolinea in modo particolare il ruolo che è andato assumendo il sindacato quale aggregatore della domanda e la nuova veste di interlocutore con il Governo, propria degli ultimi anni.

Il sistema partitico — proprio per la attenzione ricevuta dall'autrice in altra sede, come più sopra si accennava — ha